Il vicepresidente del Consiglio: «Il governo ha fatto il suo dovere, le ricostruzioni spettano ai magistrati»

Veltroni: «Su Ustica cassetti aperti abbiamo abbattuto i muri di gomma»

Prodi: la Nato ha collaborato. Gli Usa: noi non c'entriamo

ROMA. Si va ricomponendo come un tragico puzzle lo scenario da *guerre stellari* di quel crepuscolo di fine giugno di diciassette anni fa. Tassello dopo tassello, così come è stato fatto - alla ricerca di una qualche verità - in quel grande hangar, per le migliaia di pezzi in cui è stato ridotto il Dc9 dell'Itavia che da Bologna trasportava a Palermo ottantuno vittime senza alcuna colpa. La verità sembra ad un passo. Finalmente. Il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, non nasconde un cauto ottimismo dopo che alcuni concreti fasci di luce hanno fornito nuovo impulso alle indagini arricchite da nuovi particolari. Ed esibisce una certezza: «Per noi non ci sono e non ci saranno mai muri di gomma».

Nell'inchiesta c'è stata una svolta. Per il lavoro attento e preciso dei magistrati che hanno in mano l'inchiesta e che ora si trovano a gestire nuove, importanti informazioni. Quale sensazione prova in questo momento chi governa il Paese?

«In questi mesi, com'è noto, ho incontrato più volte il dottor Priore garantendo la massima collaborazione. Il governo sia per quanto mi riguarda, ma ancor più per quanto riguarda il presidente del Consiglio si è adoprato presso la Nato perché il magistrato potesse accedere a quei codici di lettura tanto importanti per approfondire le indagini. Non entro nel merito delle ricostruzioni che sono totale appannaggio della magistratura. Posso dire solamente questo: tutto ciò di cui la magistratura avrà bisogno per accertare com'è andata quella notte nel cielo di Ustica il governo italiano lo farà».

Senza lasciar chiuso nessun cassetto?

«Li apriremo tutti, come abbiamo cominciato a fare in questi mesi. Anche quelli che negli anni scorsi fossero rimasti eventualmente chiusi».

Dopo piazza Fontana ora Ustica. Sta veramente cambiando qualcosa?

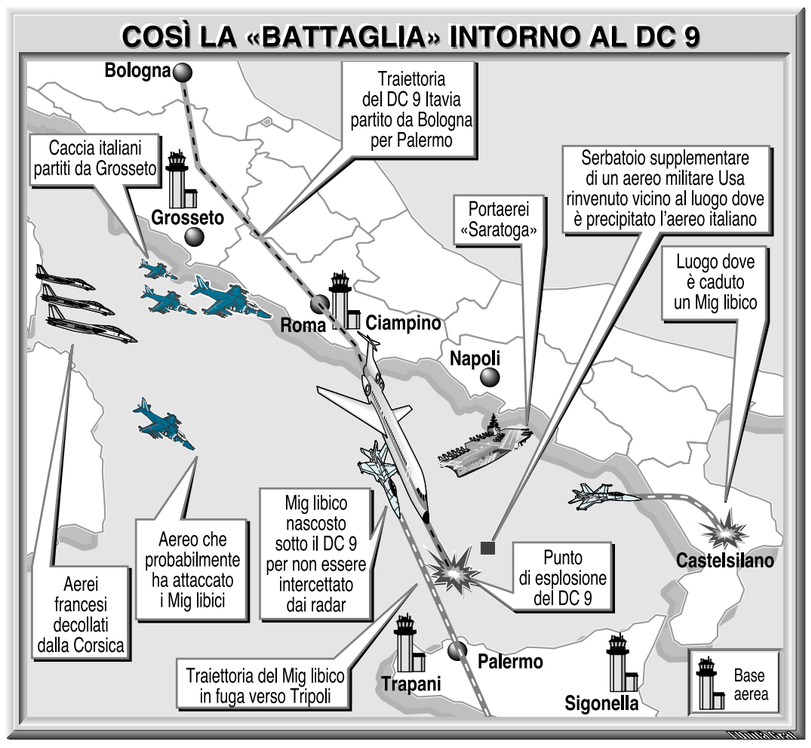
«Io credo che sia cambiato l'atteggiamento del governo rispetto a vicende di questo tipo. C'è il massimo di collaborazione, il massimo di sforzo e di trasparenza. È stato così anche sulla vicenda della Somalia. Il governo non prende parte per una o per altra interpretazione. Però fa quello che è il suo dovere, a cominciare dal sostenere la magistratura nell'accertamento della verità. Credo davvero che per ciascuno di noi - chi al governo, chi dall'opposizione - l'aver combattuto in questi anni alcuni di questi odiosi muri di gomma che hanno fatto rimbalzare la verità nel nostro Paese sia un impegno etico che, ora, ancor più avvertiamo. Nessuno di noi ora vuole che questi muri continuino ad esistere».

Un impegno mantenuto, questo, visto che il far chiarezza sulle stragi impunite è stato un punto fondante del programma della coalizione dell'Ulivo?

«Esatto. Un anno fa ci eravamo impegnati in questo senso. Credo di poter dire che questa è una delle tante cose che un anno fa avevamo detto e che abbiamo fatto».

La soddisfazione si legge anche nelle parole del presidente del Consiglio anche se Romano Prodi ci tiene a ribadire che su Ustica «il governo ha fatto il suo dovere e niente di più». In realtà l'impegno, preso più volte con le famiglie delle vittime che da diciassette anni attendono di sapere come e perché hanno perso i loro cari, è stato forte, assiduo. «Onestamente - aggiunge il presidente del Consiglio - ho fatto tutto il possibile perché si potesse accedere ad ogni informazione disponibile. Ho insistito con il segretario generale della Nato che ha avuto un atteggiamento di grande collaborazione». Passi avanti ne sono stati fatti. La conclusione non è ancora a portata di mano. Ma l'auspicio di Prodi è che ora «escano indicazioni finalmente esaurienti sul caso Ustica». Quanta strada c'è ancora da fare è nella dichiarazione del sottosegretario Usa per gli affari europei e canadesi, John Kornblum: «Gli Stati Uniti non sono coinvolti nell'incidente di Ustica».

Marcella Ciarnelli



La nuova rivelazione nella perizia consegnata a Priore dagli esperti in sistemi radar

Nella strage coinvolta una portaerei «amica» Il generale Lambertucci continua a negare

Nessuna indicazione per ora sulla nazionalità del mezzo militare. L'ex capo di Stato maggiore ripete che «non c'erano aeroplani in volo la notte del disastro». Ma la superperizia lo smentisce clamorosamente.

ROMA. Nel mare Tirreno, la sera del disastro di Ustica ci sarebbe stata anche una portaerei in navigazione. Lo desumono gli esperti in sistemi radar nella perizia consegnata al giudice istruttore Rosario Priore. Ieri in ambienti investigativi è stato ribadito che non si tratta della «Saratoga». I consulenti nelle conclusioni collegano l'eventualità di una portaerei con l'individuazione di una «serie di tracce relative a velivoli di cui non è possibile determinare l'aeroporto di decollo e quello di atterraggio». Gli esperti, i professori Franco Donali, Enzo Delle Mese e Roberto Tiberio hanno ricostruito quanto registrato dai radar militari di Potenza Picena, Poggio Ballone e Marsala, nonché quelli civili di. Particolare rilievo ha l'individuazione di un aereo militare definito «friendly» (amico) che provenendo da ovest procedeva così vicino al Dc 9 da mascherarsi al rilevamento radar». Nessuna indicazione sulla nazionalità deglui aerei in volo.

Aerei americani sui cieli di Ustica? «Non c'eravamo», dice il tenente colonnello Steve Campbell, portavoce del Pentagono. E gli italiani, i francesi, il famoso Mig libico? «Non c'erano velivoli italiani, francesi o americani intorno al Dc9, nemmeno il Mig libico», replica il generale Lamberto Bartolucci, capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica all'epoca della tragedia ed imputato per alto tradimento nell'inchiesta condotta da Rosario Priore. Niente, nemmeno di fronte all'evidenza, alle perizie, ai testimoni, niente ha scalfito il muro di gomma alzato dai generali. Gli americani si trincerano dietro un compassato comunicato, il generale Bartolucci arriva persino ad affemare che sul cielo di Ustica, quella sera del 27 giugno del 1980, «non c'erano aeroplani in volo». I francesi tacciono, e comunque a questo assordante silenzio ci avevano abituati da 17 anni non rispondendo mai ad alcuna richiesta degli inquirenti italiani. Ma questa volta, e forse è la prima volta, il muro di gomma si mostra in tutta la sua fragilità. C'è e resiste, ma appare come virtuale. Le menzogne lo attraversano, più che rimbalzargli addosso.

La superperizia di 700 pagine (più tremila di allegati) ora nelle mani di Rosario Priore smentisce clamorosamente l'Aeronautica militare italiana proprio sul nodo principale dell'inchiesta: l'esistenza sui cieli di Ustica di uno scenario di guerra. Non ci sono più dubbi. Uno o forse due Mig si nascosero ai radar, coperti dalla scia del Dc9. Due F104 e un Tf 104 italiani decollati da Grosseto ne seguirono il volo fino a venti minuti dall'esplosione e uno di questi trovò persino il tempo di lanciare per tre volte a terra il codice di allarme. Caccia francesi decollati dalla Corsica scorrazzarono nel Tirreno prima, durante e dopo la strage. Il radar mise a fuoco quello che in primo tempo sembrò un detrito e invece era un serbatoio supplementare di un caccia Corsair Usa, poi recuperato in mare nei pressi dei resti del Dc9. Ecco i protagonisti della battaglia consumatasi quella sera sulla traiettoria Ambra 13 Alfa.

La perizia, come si sa, giunge con estremo ritardo tanto da mettere in crisi il lavoro di Rosario Priore che entro il 30 giugno deve concludere l'inchiesta condotta ancora con il vecchio rito. Il magistrato stava infatti apprestando la conclusione della sua istruttoria prevedendo di depositare qualcosa come un milione e mezzo di fogli. Ma solo da poche settimane la Nato aveva deciso di mettere a disposizione i codici di lettura dei segnali radar dell'epoca e una volta decodificati i tracciati ai periti si è squadernata di fronte la verità. Con ogni probabilità a Priore servirebbe altro tempo ma quella del 30 giugno come limite ultimo della vecchia inchiesta è quasi una data simbolo: se dopo 17 anni quel che si è accertato venisse licenziato come risultato ufficiale sarebbe la migliore risposta alle menzogne di sempre e alle mediocrità di certe repliche di queste ore. Il governo da oggi può se vuole, e si spera, insistere con gli alleati: quel che sappiamo dalla perizia ci autorizza comunque a pensare che essi hanno finora mentito.

Confisca dei beni ai politici corrotti

Nuove norme anticorruzione nella pubblica amministrazione elaborate dal parlamento, dopo quelle varate dal governo e contenute nel disegno di legge del ministro Bassanini che prevede la sospensione dall'incarico dei dipendenti pubblici condannati in primo grado (da reintegrare o licenziare dall'ufficio dopo una condanna definitiva). La commissione speciale anticorruzione della Camera dei deputati, insediata nei mesi scorsi dal presidente Luciano Violante, ha approvato ieri, dopo aver ascoltato la relazione dell'onorevole Maggi e il successivo dibattito, le proposte di legge che stabiliscono i nuovi criteri per procedere al sequestro e, all'esito del giudizio, alla confisca dei beni di tutti coloro che, pubblici amministratori o politici, si rendano responsabili di reati contro la pubblica amministrazione di corruzione, concussione, illecito finanziamento, ricettazione.
Il nuovo provvedimento che passa adesso all'esame dell'Assemblea di Montecitorio, in pratica risolve il problema della garanzia per lo Stato di ricevere il «maltolto» atraverso il sequestro preventivo dei beni disposto al momento dell'inizio dell indagini e la definitiva confisca da effettuarsi alla condanna, anche nel caso di patteggiamento.
Secondo l'onorevole Vincenzo Siniscalchi, della Sinistra democratica, viceprsidente della Commissione, quello approvato ieri dai commissari è un provvedimento che colma una lacuna vanendo ad integrare l'articolo 321 del codice di procedura penale».

Ordine e precari

Radio Radicale Scrive il direttore

Caro Direttore,

l'articolo pubblicato a pagina quattro senza firma sul quotidiano da Lei diretto, intitolato «E i giornalisti radicali si ribellano a Marco» contiene menzogne in quantità e di qualità tale da rendere evidente, una volta ristabilita la verità dei fatti, il livello assolutamente inaccettabile raggiunto dal giornale da Lei diretto nel condurre una polemica politica che si vorrebbe, seppure accesa, pur sempre civile. Le faccio presente che intendo avvalermi di tutti i mezzi consentiti per ristabilire la verità dei fatti e tutelare la mia personale reputazione.

E allora, contrariamente a quanto scritto dal fazioso e disinformato estensore anonimo dell'articolo, La informo che, come non solo la legge ma la correttezza e la lealtà impongono, ho sempre firmato come direttore responsabile le richieste di redattori e collaboratori della radio che chiedevano l'iscrizione all'Ordine dei giornalisti. L'ultima firma è di pochi giorni fa. Tutte queste richieste da me firmate sono, presumo, rintracciabili nella sede dell'Ordine regionale. Se alcuni redattori, circa un anno fa, hanno richiesto d'ufficio il praticantato ciò non è stato dovuto ad alcun mio ostruzionismo precedente.

Semplicemente hanno preferito non interpellarmi. Quanto al finanziamento di Radio radicale, le cifre proposte ai lettori sono sbagliate. Anche qui bastava verificarle.Quanto all'editore che non ha mai voluto riconoscere il diritto dei redattori di iscriversi all'Ordine ciò è puramente e semplicemente falso.

Per quel che attiene comunque a me personalmente, Le richiedo, ai sensi della legge sulla stampa, la pubblicazione con pari evidenza di questa lettera, senza che ciò possa essere minimamente inteso come riparatorio al danno da me comunque subito per il quale comunque La informo che intendo rivalermi per vie legali. Così come invierò per conoscenza ed esposto questo testo al presidente dell'Ordine regionale.

Visto che l'Ordine tuttora esiste speriamo possa occuparsi dell'onorabilità di un modesto pubblicista.

Distinti saluti, segue querela.

MASSIMO BORDIN

Riconfermiamo quanto abbiamo già scritto il 12 giugno: i redattori di Radio Radicale non hanno il contratto nazionale di lavoro giornalistico; nove di loro hanno ottenuto dall'Ordine dei giornalisti il riconoscimento d'ufficio del praticanto; quattro hanno presentato domanda alla vigilia del voto referendario e l'emittente riceve dieci miliardi di finanziamenti pubblici per le dirette sui lavoro del Parlamento e otto miliardi per la legge sull'editoria (vedi la relazione del Garante)

Interrogato sulle bombe a piazza Fontana e alla questura milanese

Maggi fa il duro e nega tutto

«Non collaborerò mai» dice l'ex capo veneto di Ordine nuovo accusato di strage.

MILANO. **Ora collaborerà?**

«Mai».

Una risposta dura, quasi inattesa. Perché? Perché l'ex capo veneto di Ordine Nuovo Carlo Maria Maggi - medico veneziano accusato di essere stato uno dei responsabili della strage di piazza Fontana e di quella della questura di Milano - ieri, malgrado il codazzo di carabinieri, aveva l'aria del bravo nonno che racconta favole ai nipotini: capelli bianchi, non alto, né magro né grasso, camicia a quadri e scarpe da ginnastica. Ha 62 anni, ne aveva 34 quando nella Banca Nazionale dell'Agricoltura esplose la bomba che fece 16 morti. Ieri è stato interrogato per oltre 5 ore dalla pm Grazia Pradella proprio su quell'attentato del 1969. Ha respinto ogni accusa, anche se una serie di intercettazioni telefoniche contestategli ieri non sembrano deporre troppo a suo favore. Comunque lui e i suoi avvocati hanno parlato di complotti e di pentiti più o meno «ispirati» dai servizi segreti. E il «vecchio» Carlo Maria Maggi ha mostrato un carattere forte, di non essere «uno qualsiasi».

Dopo quasi trent'anni, se l'aspettava di finire in carcere?

No. Me lo aveva detto il capitano Massimo Giraudo che se non collaboravo finivo dentro...

L' interrogatorio com'è andato?

«Insomma...».

Poche risposte strappate all'ex capo di ON nel Triveneto mentre veniva portato via da otto carabinieri alla fine dell'interrogatorio, verso le 15. Poco dopo le 16 è iniziato un n uovo interrogatorio da parte del giudice istruttore Antonio Lombardi, che lo ha fatto arrestare per la strage della questura di Milano, quando il 17 maggio 1973 l'anarchico Gianfranco Bertoli lanciò una bomba a mano contro la gente che stava assistendo alla commemorazione del commissario Luigi Calabresi. Il faccia-a-faccia è andato avanti fino a tarda sera.

La giornata di ieri è comunque stata sufficiente per capire quale sarà la linea difensiva di Maggi e dei suoi avvocati Marcantonio Bezicheri e Mauro Ronco. Non solo una negazione delle accuse ma anche un attacco frontale al gruppo di magistrati che, su tre fronti diversi, si stanno occupando di lui: quella su piazza Fontana, quella sulla Questura e quella sulle altre imprese di ON, di cui si occupa il giudice istruttore Guido Salvini (interrogherà Maggi oggi a San Vittore). Un attacco che ha al centro il capitano dei Ros dei carabinieri Massimo Giraudo, principale collaboratore del giudice Salvini e, poi, della pm Pradella. Il capitano fu estromesso dalle indagini due anni fa, dopo che lo stesso Maggi lo aveva denunciato a Venezia per presunte irregolarità: l'ufficiale avrebbe pagato con soldi del Sismi un pentito, Martino Siciliano. Maggi a sua volta fu denunciato per calunnia nei confronti di Giraudo. Questa vicenda - già foriera di tensioni in seno alla magistratura - ieri sembra aver avuto ancora sgradevoli effetti.